

Michele Figurelli  
**Togliatti, “politico «italiano» - comunista”<sup>1</sup>**

La nuova selezione della corrispondenza di e con Togliatti tra il 1944 e il 1964, per la ricca ricostruzione e documentazione filologica di ragioni e moventi di ciascuna lettera, dà grandi suggestioni e indicazioni a ulteriori studi e riflessioni sulla storia della “guerra di posizione in Italia” (questo è il titolo gramsciano dato felicemente al volume einaudiano delle lettere) in quanto innova la contestualizzazione di tanti scritti, atti e rapporti politici di Palmiro Togliatti.

Un'autodefinizione storica di Togliatti la troviamo nella lettera del 4 gennaio 1951 (“caro compagno Stalin”, pp.172 e ss.): lettera dura, scritta in un momento buio della guerra fredda, di stretta interna del regime sovietico, e di repressioni antidemocratiche in Italia. In quella lettera drammatica, ennesimo e quasi disperato tentativo di salvare se stesso, il suo partito, il proprio corso politico dalla richiesta di Stalin di lasciare l'Italia per andare a dirigere il Cominform, si legge:

«Ho passato 18 anni della mia vita -dal 1926 al 1944- nell'emigrazione, lontano dal mio Paese. Quando sono tornato in Italia, mi ci sono voluti grandi sforzi per ricostruire tutto il mio lavoro. Sono stato in grado di farlo mostrandomi al Paese come un politico «italiano»-comunista, e con ciò stesso ho contribuito a un nuovo e rapido sviluppo del partito. Abbandonare nuovamente il mio Paese, quando ancora esistono grandi possibilità per il lavoro legale di massa, mi pare non solo sbagliato, ma difficilmente io potrò nuovamente ricostruire il mio lavoro e la mia vita...».

Si rifletta sui due termini di questa autodefinizione, “politico «italiano» -comunista”, e sul trattino che li lega.

Il “politico «italiano» ” è il Togliatti, fondatore e costruttore del “partito nuovo”, come partito inedito nella tradizione comunista, come partito di massa programmatico e non ideologico, come partito diverso dal Pcd'I (partito comunista di Italia) e diverso da quel Pcb (partito comunista bolscevico) di cui egli aveva lunga conoscenza ed esperienza. È il Togliatti teorico e politico della “democrazia progressiva” e di una Costituzione programmatica avanzata; il teorico e politico di una riforma intellettuale e morale dell'Italia, il Togliatti del dialogo continuo con le diverse correnti e personalità della cultura italiana a cominciare da Benedetto Croce che lo definiva *Totus politicus*. È il Togliatti che si rivolge al banchiere Raffaele Mattioli per impedire che finisse la Fondazione Feltrinelli per salvarla; il Togliatti degli intensi rapporti di collaborazione alla Costituente con Giuseppe Dossetti che, in una lettera di auguri, li ricorda con gratitudine (p.364). È il Togliatti della corrispondenza con Giorgio La Pira che lo considerava strumento dato dalla Provvidenza per un dialogo con il mondo sovietico e per la pace. È il Togliatti degli incontri con don Giuseppe De Luca (“lui sacerdote, io non credente” p. 327). Quel De Luca collaboratore di monsignor Montini e protagonista dell'*Archivio italiano per la storia della Pietà*, ma anche della vicenda del telegramma di Chruscev a Giovanni XXIII (1961) e forse anche della concomitanza e delle assonanze tra il famoso discorso di Bergamo, l'appello di Togliatti ai cattolici del 20 marzo 1963, e la grande Enciclica di venti giorni dopo, il 9 aprile, la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Il De Luca che, secondo una testimonianza di Marisa Rodano, induceva Togliatti a ritenere che “forse il movimento operaio avrebbe dovuto apprendere dalla Chiesa la capacità di servirsi di militanti «irregolari» per costruire canali informali ma importanti di comunicazione con gli altri «mondi».

Togliatti si definiva “politico italiano”. Una definizione che tante volte la reazione ma anche esponenti del campo democratico hanno cercato di contestargli, fino all'illazione di uomini come Salvemini. C'è una lettera a Salvemini del gennaio 1950 (pp.148-150) in cui Togliatti ricorda gli anni torinesi quando Salvemini svolgeva un lavoro che interessava e stimolava molto Togliatti e Gramsci per sottolineare il cambiamento di Salvemini che negli anni del dopoguerra si tratti di politica estera o

<sup>1</sup> Pubblichiamo la trascrizione della relazione di Michele Figurelli tenuta all'Istituto Gramsci siciliano il 16 dicembre 2014 in occasione della presentazione del volume di Palmiro Togliatti, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di Gian Luca Fiocco e Maria Luisa Righi, Einaudi 2014. Alla presentazione hanno partecipato Tommasi Baris, Salvatore Nicosia, Giuseppe Vacca e Piero Violante.

interna considera il partito comunista un fattore dal quale prescindere per la ragione che non è «un partito italiano», è un partito «russo».

Il secondo termine dell'autodefinizione «*comunista*» indica il Togliatti del legame di ferro con l'Urss.

L'interazione dialettica tra questi due connotati della cultura e della politica, del pensiero e dell'azione di Togliatti, anima le tante pagine di questo ricchissimo e interessantissimo libro per due terzi inedite, e rivelatrici di un dirigente molto meno conservatore e dogmatico di quanto sia risultato spesso dalla vulgata. Nella dialettica tra loro: l'italiano e il comunista tante volte appaiono in contraddizione e in aperto conflitto l'uno con l'altro, tante volte appaiono interdipendenti, variamente condizionanti e condizionati l'uno rispetto all'altro nei venti anni che vanno dal 1944 al 1964: dalla 'primavera' della Liberazione e della Costituente, all'inverno della guerra fredda e della rottura dell'unità antifascista, fino al disgelo della critica a Stalin. Questa dialettica «italiano-comunista», tra la diversità e l'unità, tra l'appartenenza e la distanza rispetto al mondo sovietico, in quei venti anni fondativi della nostra Repubblica, segna non soltanto la combinazione tra politica nazionale e politica internazionale, ma l'idea stessa di partito contro il culto della personalità. Si leggano le critiche-indicazioni relative al festeggiamento del suo 60° compleanno e la divertente annotazione - era un po' superstizioso Togliatti come Benedetto Croce! - in cui si dichiara «decisamente contrario al busto. Si fa da noi ai morti ed è una cosa ridicola. Il mio busto per ora sono io. Non andrò quindi dalla Mafai a posare e se ci vado, ci vado con un bastone per distruggere il già fatto» (p.183). La dialettica «italiano-comunista» segna il rapporto istituito da Togliatti tra azione politica e ricerca storica (sulla storia di Italia, sulla storia del marxismo e sulla storia del movimento operaio italiano e internazionale); tra azione politica e conoscenza-interpretazione dei cambiamenti del mondo, dei suoi problemi nuovi, mai esistiti prima (per esempio: l'arma atomica, il rapporto politica/guerra, l'evitabilità della guerra). La dialettica «italiano-comunista» segna i diversi momenti del suo lavoro ininterrotto di costruzione dell'immagine di Gramsci, segna i tanti impulsi da lui dati alla ricerca critica sulla storia del movimento operaio e del Pci anche attraverso le dure critiche rivolte a Colombi e a Donini e alla loro inaccettabile idea di «comando politico» sulla ricerca storica. Segna l'affermazione a Mario Mafai della tesi che «non esiste una dottrina ufficiale del partito a proposito dei problemi dell'arte e non può nemmeno esistere» e che «sarebbe non solo ingiusto, ma assurdo se ponessimo agli artisti l'accettazione di una determinata opinione come condizione per essere membri del partito, e gli stessi artisti non possono pensarla» (p 43). Ma segna anche la negazione di questa tesi quando contro le avanguardie parla di «disorientamento dell'arte» e in diversi comportamenti concreti come nella polemica con Massimo Mila (che aveva denunciato la scomunica zdanoviana di Prokof'ev e di Šostakovič nella conferenza di Praga sulla musica sovietica) e nelle polemiche sulle recensioni e critiche letterarie, teatrali e cinematografiche stampate nelle pubblicazioni del partito.

La dialettica «italiano-comunista» segna l'abbandono di concezioni derivanti anche dall'illuminismo e dalla propria stessa tradizione che non avevano retto alla prova della storia, e segna la grave crisi del 1956, il tormentato processo di fuoriuscita dallo stalinismo e di ricerca di una nuova idea del socialismo e della stessa democrazia. Fuoriuscita dallo stalinismo e ricerca di un'idea nuova del socialismo e del rapporto democrazia-socialismo lungo un percorso contraddittorio e sofferto che scaturiva soprattutto dall'oggettiva entrata in crisi di un'idea in Togliatti radicata a lungo, e forse ancora al momento del promemoria di Yalta non ancora abbandonata: l'idea -di lungo periodo- che possibilità e prospettiva dell'Italia e dell'occidente capitalistico oggettivamente dipendessero dal ruolo internazionale dell'Urss e dalla sua forza. Ancora nel 1963 «il famoso «muro» di Berlino è una normale frontiera che purtroppo passa attraverso una città» (p. 339).

Ho voluto qui soffermarmi sull'autodefinizione «politico italiano-comunista» e sull'interazione dialettica tra i due connotati *italiano* e *comunista*, perché questo mi pare risponda alla realtà storica molto di più del generico luogo comune politico e storiografico della cosiddetta «doppiezza». Giudizio questo teso a minare alla base l'idea e il progetto del «partito nuovo» e a demistificare come mera propaganda e strumentalismo tattico la teorizzazione di una «via italiana», di un'autonomia politica e culturale dall'Urss e dal Pcus, dalla loro politica estera e dal loro assetto politico-istituzionale. La «doppiezza» più che risultato di una ricerca storica appare un'arma ideologica di delegittimazione sia del carattere

democratico sia del carattere nazionale della linea di Togliatti, tanto più di fronte al fatto che proprio quella linea fu da un lato lotta aperta contro le spinte a fare come in Grecia e contro ogni “doppiezza” dentro il partito rispetto alla “via democratica” quale sarà riaffermata nell’VIII congresso (quello della “dichiarazione programmatica”); e dall’altro lato fu concreta iniziativa internazionale a che dentro il movimento operaio internazionale si affermassero «autonomia» di ciascun partito comunista, «policentrismo» e «unità nella diversità». Leggere le oltre quaranta pagine del volume in vario modo riferite alla tragedia mondiale e italiana del 1956 -la denuncia dei crimini di Stalin al XX congresso del Pcus e il sangue di Polonia e di Ungheria- fa ripensare ai rapporti con grandi personalità della politica e della cultura quali Peppino Di Vittorio, Antonio Giolitti, Italo Calvino (tra i tanti possibili, mi limito a questi tre esempi tra i più rappresentativi di tre componenti fondamentali della lotta per il socialismo e la democrazia quali la classe operaia e la CGIL, il più grande sindacato dei lavoratori, il Partito socialista italiano, e gli intellettuali, che avevano tutti quanti dentro di sé impresse le posizioni già prese da Togliatti nella famosa intervista a “Nuovi Argomenti” ( maggio-giugno 1956) sulla critica a Stalin non riducibile al ‘culto della personalità’. Intervista aspramente criticata nella lettera di Chruščëv a Togliatti del 30 giugno 1956 per i suoi giudizi di “degenerazioni” della società sovietica; sia nel viaggio a Belgrado e nell’incontro con Tito in giugno e poi in ottobre mirati a riannodare i rapporti con i compagni jugoslavi dopo la rottura consumata nel 1948 all’ombra di Stalin. L’intervista fa ripensare al problema se a causa della scelta di Togliatti non fu quella del “terribile 1956” un’occasione, una svolta, *mancata* per tutta la sinistra italiana Non aveva ragione Antonio Giolitti a dire che «era ingiustificabile l’intervento sovietico in base ai principi del socialismo» e che non si poteva «continuare a definire legittimo, democratico e socialista un governo come quello contro il quale è insorto il popolo di Budapest»? La lettera (pp. 272-3) in cui Togliatti gli propone di «avere un incontro e una conversazione per vedere se e come sia possibile venire con te a un contatto migliore e a una migliore comprensione» - ma la lettera fu inviata a un indirizzo sbagliato e l’incontro non ci fu- testimonia una consapevolezza sofferta, una incertezza e una esitazione che spingono ad una apertura, ben lontane dalle durezza con cui si reagì alle dimissioni che Giolitti diceva «nulla rinnegano del mio passato di militante comunista e dei miei ideali socialisti».

«Non ce ne importa nulla degli sfortimenti letterari...sappiamo servirci anche noi dello stesso strumento» (p.276) scrive Togliatti a Secchia il quale aveva vivamente protestato per lo scherzo di “Rinascita” (1957), dove all’apologo di Italo Calvino *La grande bonaccia delle Antille*, Maurizio Ferrara replicava con il racconto *La grande caccia delle Antille*, firmato in inglese LITTLE BALD, piccolo calvo : una allegoria sulla storia del PCI dal 1945 in cui il capitano della nave *Speranza* era Togliatti e Secchia era il *capostivatore* che voleva guidare la ciurma a saccheggiare le coste ma che era stato invece costretto a sbarcare. La lettera che ci fa pensare a come Togliatti risponda a Calvino sulla *fantasia* del suo racconto piuttosto che sulla *verità* della lettera delle dimissioni dal Partito che Calvino aveva mandato in copia all’amico Paolo Spriano definendola una «lettera d’amore». A Di Vittorio schierato con gli insorti, Calvino commosso aveva scritto di condividere la sua posizione, poi, pur nel dissenso, aveva rinnovato la tessera 1957 fino a sentirsi privato della speranza in un rinnovamento o almeno nel riconoscimento di un diritto ai dissenzienti a causa della stroncatura di Giolitti. La durezza delle lettere sull’Ungheria (i “controrivoluzionari” della cellula comunista di Einaudi), le lettere a Spriano, a Trombadori, a Einaudi, a Muscetta, mettono in evidenza come Togliatti, quel Togliatti che avrebbe pubblicato nel 1964 su “Rinascita” la famosa lettera di Gramsci a Stalin del 1926 resa nota nel 1938 («compagni voi state distruggendo l’opera vostra»), non avvertisse allora, nonostante la sua grande intelligenza storica e la sua stessa drammatica diretta esperienza, che non si poteva dire «noi non sapevamo» e che la realtà denunciata dal XX congresso e i fatti di Polonia e di Ungheria erano indici terribili di degenerazioni non *NEL sistema* ma *DEL sistema*, e del pericolo che si potesse, proprio come poi la successiva storia di tante altre crisi ha dimostrato, giungere al punto di non ritorno della *ir-riformabilità* di quel sistema. La lettera a Giolitti di richiesta d’incontro, forse il tentativo di una ricomposizione che permettesse a Giolitti di rimanere nel Pci, sembra testimonianza di sofferta consapevolezza, preoccupazione e dispiacere per una perdita del Partito piuttosto che per l’abbandono di un traditore, ed è prova ulteriore della drammaticità del problema e impedimento a Togliatti di uscire da quella idea dell’impossibilità di una prospettiva e di un cambiamento senza l’aggancio comunque a un grande ruolo della Unione

sovietica. Ci proponiamo come Istituto Gramsci siciliano di tornare ancora sulla eredità dell'analisi del corso sovietico contenuta nella lettera di Gramsci del 1926 e sull'analisi-giudizio di trenta anni dopo come un importante snodo del rapporto tra i due termini dell'autodefinizione di Togliatti "*politico «italiano»-comunista*", e l'occasione potrà essere una discussione sui risultati e le indicazioni di studio delle iniziative del cinquantenario della morte di Togliatti, ultima quella della mostra della Camera dei deputati "Togliatti padre della Costituzione" e in particolare delle oltre duemila pagine della grande silloge che dell'opera di Togliatti è stata pubblicata da Bompiani nella collana "il pensiero occidentale".